

Segue dalla prima

Quello che più preoccupa pertanto è che, nonostante questa consapevolezza, nonostante sia opinione diffusa che la criminalità organizzata è un fenomeno che mette in pericolo e mina alle fondamenta lo sviluppo del paese e la stessa democrazia, l'impegno politico, in questo campo, sia calato, che vi sia stata addirittura un'inversione di tendenza. Penso alla L. 45 del 2001, che costituisce l'epilogo di una lunga campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia, già fatti sempre oggetto insieme ai loro familiari di minacce e violenze inaudite da parte delle associazioni criminali; alla legge 367/2001 sulle rogatorie che ha messo a rischio quei processi contro la criminalità organizzata, in cui la prova era prevalentemente costituita da atti e da documenti faticosamente acquisiti all'estero con rogatorie; alla legge Cirami sulla remissione per legittimo sospetto di cui non pochi boss hanno tentato di approfittare nei processi a loro carico. Penso alla recentissima disposizione che impone di distruggere i tabulati telefonici dopo 24 mesi. Sembrerebbe quasi che il legislatore abbia dimenticato che le associazioni di stampo mafioso sono in stretta concorrenza con lo Stato, che occupano gli spazi da questo lasciati o trascurati e che, quando questi spazi sono tanti e sempre più larghi, diventano un fenomeno sociale molto pericoloso. Esse infatti, non solo offrono ciò che lo Stato non riesce a dare, come prospettive di lavoro o sicurezza, ma si pongono anche

È opinione diffusa che la criminalità organizzata mette in pericolo lo sviluppo del paese e la stessa democrazia

Preoccupa che l'impegno politico, in questo campo, sia calato, e che vi sia stata addirittura un'inversione di tendenza

Napoli, solitudine e camorra

GERARDO D'AMBROSIO

come ostacolo allo sviluppo dell'economia delle zone che controllano. Significativo è quanto avvenuto ed avviene per l'ampliamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Neppure per i primi venti chilometri da Salerno a Battipaglia i lavori, che iniziarono quasi un decennio fa, sono stati terminati. La distrazione dello Stato ha consentito infatti che associazioni di stampo mafioso si siano accaparrate, con i subappalti, quasi tutti i lavori. Sembra che si sia dimenticato che lo Stato si fonda sul principio di legalità, sul rispetto delle regole che la società democraticamente si impone per una convivenza pacifica e civile e sul principio di solidarietà, mentre la mafia la camorra e le associazioni criminali in genere si reggono invece sulla corruzione, sulla minaccia, sulla violenza, sulla sopraffazione, sulla frode. Che per la realizzazione dei propri fini e dei propri profitti le associazioni di stampo mafioso non si fermano di fronte ad alcun ostacolo o principio morale. Quando divengono forti e radicate sul territorio cercano complici nelle istituzioni locali ed a volte cercano di impadronirsi o quanto meno di infiltrarvi loro affiliati.

Quando costituiscono proprie imprese, perseguono solo l'intento di ricavare il massimo dei profitti e di tenere fuori del mercato le imprese sane. Le imprese oneste o meglio normali credo che tutti siamo convinti che la disoccupazione nel Sud dipenda non solo dalla carenza di infrastrutture ma, soprattutto, dal fatto che nonostante le agevolazioni più volte offerte, le imprese oneste o meglio normali abbiano serie remore ad insediare le proprie strutture. Gli imprenditori sanno infatti che le associazioni criminali che controllano il territorio, nella migliore delle ipotesi, imporrebbero loro costi aggiuntivi: il famoso pizzo o comunque altri costi quali furti, danneggiamenti, incendi e via dicendo che li renderebbero non più competitivi. Oggi è da tutti riconosciuto, che la lotta a questo tipo di criminalità non possa essere condotta sul solo piano della repressione, che vada privilegiata l'attività di prevenzione, che occorra per questo l'impegno costante delle istituzioni, non solo di quelle centrali, ma anche di quelle periferiche, considerata l'enorme importanza che esse

vanno assumendo con i crescenti poteri loro attribuiti dal decentramento. Per questa ragione è indispensabile che le istituzioni si riappropriino delle loro prerogative e che non abbiano incertezze o indulgenza alcuna verso le associazioni criminali, che rifiutino qualsiasi forma di compromesso, l'idea che lo Stato possa abituarsi a convivere con esse. Chi fa parte di quelle associazioni deve sapere che sarà puntualmente perseguito, arrestato, processato e condannato e che i beni illecitamente accumulati saranno puntualmente confiscati. La tensione e l'attenzione alla lotta contro le associazioni criminali insomma non deve mai allentarsi. Ogni forma di illegalità deve essere immediatamente individuata e denunciata e devono essere immediatamente presi i provvedimenti amministrativi e di polizia relativi. Ma è indispensabile anche che i processi siano celebrati nel più breve tempo possibile. Come diceva secoli fa Beccaria non è la gravità ma l'ineluttabilità della pe-

na che scoraggia il crimine. Chi delinque deve sapere che difficilmente potrà sottrarsi alla giusta punizione, che questa arriverà in tempi brevi e che non potrà comunque mai godere dei profitti dei propri crimini. E ciò oggi purtroppo non avviene ed i tempi più lunghi dei processi si riscontrano proprio nelle zone più a rischio. Nel corso di una tavola rotonda sulla criminalità, tenutasi a novembre scorso in una cittadina della Campania, cittadina in cui dall'inizio dell'anno erano stati consumati ben quindici omicidi di camorra, ho appreso che il locale Tribunale non era più in grado di celebrare i processi prima della scadenza dei termini di custodia cautelare. Immedesimandomi in quei testimoni che avevano avuto il coraggio di denunciare, di collaborare con la giustizia, pensando ai rischi che correvano mi sono fortemente indignato e preoccupato per il futuro. Per rimediare occorre per mano al più presto ad una riforma organica del codice di procedura penale al fine di abbreviare i tempi di definizione dei processi. Occorre conciliare il di-

ritto alla difesa con il diritto alla sicurezza dei cittadini. Non è assolutamente accettabile che una sentenza di condanna o di proscioglimento intervenga, come avviene non di rado nei processi di criminalità organizzata e non solo in questi, anche dopo dieci anni. I tempi attuali del processo non solo rendono estremamente ardua la lotta alla criminalità organizzata ma sono nettamente in contrasto con il principio della ragionevole durata del processo fissato nell'art. 111 della Cost. modificato dalla legge costituzionale 23 novembre 1999. Ho più volte esposto anche sulle pagine di questo giornale quali riforme andrebbero apportate al nostro codice di procedura penale e nonostante sia rimasto inascoltato continuerò a farlo. Ma governo, magistratura e forze dell'ordine devono produrre il massimo sforzo ed impegnarsi a fondo per scoraggiare anche la microcriminalità. È qui infatti che la criminalità organizzata trova brodo di coltura, connivenze, forze da reclutare. I giovani, che si dedicano al crimine vanno subito convinti che il delitto

non paga. Non vi può essere alcun dubbio che lo Stato sia enormemente più forte delle associazioni criminali, anche le più pericolose e le più impenetrabili: lo ha dimostrato l'indagine sulle Brigate rosse e sugli omicidi di D'Antona e di Biagi. Non siamo secondi a nessuno come capacità investigative. La criminalità organizzata può essere vinta con una diversa volontà ed un diverso impegno politico. Purtroppo è questo che è venuto meno e ci vorranno anni per recuperare sui ritardi, sui danni già fatti. Non c'è stato un solo convegno sul tema della criminalità organizzata che non si sia concluso con l'unanime affermazione che elemento essenziale per la lotta alla criminalità organizzata è l'educazione alla legalità, e che tale educazione richiede un processo lungo e complesso dovendo necessariamente partire dalla scuola e dalle famiglie per arrivare all'intera società e con l'altrettanto unanime affermazione che tale educazione deve essere accompagnata da un impegno costante delle istituzioni a tutti i livelli centrali e periferici che devono mantenere, sul punto, inderogabile coerenza. A nessuno può sfuggire quindi come la diffusione della cultura della legalità sia estremamente difficile quando le istituzioni mostrano di non dare alcun peso al rispetto di questa cultura. Mi riferisco alle recenti leggi sul condono fiscale, sul rientro dei capitali dall'estero, sui condoni edilizi, leggi che, anziché punire hanno finito per premiare proprio coloro che quella legalità non avevano rispettato.

Il tramonto delle destre

GIAN GIACOMO MIGONE

la foto del giorno



Un gruppo di pakistani tra le rovine delle loro case distrutte durante gli scontri tra l'esercito e i guerriglieri di Al Qaeda

Segue dalla prima

È sia destinata a rimanere una sorta di acqua stagnante adriatico-balcanica, al riparo dei venti di rinnovamento. Per dare una qualche risposta, inevitabilmente ricca di «e» e di «ma», è ineludibile un'altra domanda. Siamo di fronte a una tendenza che semplicemente penalizza i governi occidentali in carica o trattasi, invece, di un'inversione di tendenza che rispecchia la crisi del liberismo tutt'ora imperante, anche nelle sue forme più militarizzate, e che comincia a essere intercettato dalle opposizioni più o meno di sinistra? Si tratta, insomma, della risultante della crisi della politica o della crisi di una politica? Forse l'una e l'altra cosa; addirittura due facce della stessa medaglia. Vediamo la prima. Con sempre maggiore frequenza capita di osservare la pochezza della politica, formazioni partitiche che si avvizzano fino ad essere sostituite da sgariganti ma scarsamente democratiche convention, ceti politici a tal punto ossessionati dai loro interessi corporativi da non prestare alcuna attenzione ai bisogni di società che sarebbero chiamati a rappresentare e servire, di conseguenza numeri crescenti di cittadini che cercano altrove partecipazione e valori, quando non si rassegnano alla cura del loro particolare. Fenome-

ni importanti, cui concorre certamente la mediocrità dei singoli e delle aggregazioni cui danno (diamo) vita, come osserva Luciano Gallino, ma tutto sommato epifenomeni, conseguenze di una crescente esautorazione della politica nei suoi luoghi istituzionalmente deputati: soprattutto quello nazionale (il locus, ove la distanza dai cittadini è minore, ancora si salva). Troppe decisioni importanti, al punto da far sentire il loro peso in tempi rapidi sulla vita dei singoli, sono sottratte a governi e parlamenti nazionali, persino a quelli degli Stati Uniti nel momento in cui constatamo come sia illusoria la via d'uscita unilaterale. Pace, sicurezza, benessere, salute, aspirazioni quotidiane della grande maggioranza dell'umanità, nel contesto di una globalizzazione non governata sono sempre meno alla portata delle istituzioni democratiche, in cui prevale la strumentalità dettata dalla volontà di sopravvivenza politica di coloro che temporaneamente le occupano. Sempre più temporaneamente, è questo il punto, perché i cittadini esautorati e insoddisfatti alla prima occasione usano il loro residuo potere di elettori contro i loro rappresentanti, spesso mediocri ma, soprattutto, a loro volta impotenti. Ma vi è pure il rovescio della medaglia. Esiste forse una logica secondo cui, via via che cresce la consapevolezza

di un simile stato di cose, trovano crescenti difficoltà ad ottenere consenso le forze politiche che ne hanno teorizzato la virtù, ne hanno minimizzato e disconosciuto i costi, esaltandone gli automatismi, smantellando possibili antidoti, denunciati come utopici e obsoleti. Si tratta di una controtendenza ancora incerta e contraddittoria, più debole dell'impazienza scarsamente consapevole degli elettori, come dimostra il risultato greco, e che non salva chi, come Chirac in occasione della guerra dell'Iraq, ha saputo interpretarla senza trovare riscontro in uno schieramento politico altrimenti omogeneo. Soprattutto si tratta di una controtendenza precaria se non sostenuta da un minimo di chiarezza di analisi e dalla sperimentazione fruttuosa di possibili rimedi intorno a cui costruire schieramenti sufficientemente unitari (punto debole di Chirac, meritariamente disomogeneo rispetto alla destra di Le Pen). Ne potrebbe scaturire una conclusione ottimistica per quanto riguarda le fortune elettorali prossime del centrosinistra italiano che potrebbe avvantaggiarsi di entrambe le tendenze, essendo esente dalla impopolarità immediata, derivante dall'esercizio del governo, e variamente critico nei confronti delle dinamiche globali che lo rendono precario. Una condizione ideale per beneficiare di una sconfitta,

ma di per sé insufficiente per costruire le condizioni di una vittoria duratura. Bastano tre brevi considerazioni per resistere alla tentazione di una soddisfazione precaria o addirittura illusoria: 1) in Italia sono in atto mutamenti istituzionali e condizionamenti mediatici senza precedenti in Occidente; tali da poter vanificare le garanzie democratiche che consentono in altri Paesi un'alternanza sia pure drogata; 2) ogni vittoria o non sconfitta, in regime elettorale maggioritario, richiede alleanze certe, fondate su un minimo di omogeneità, senza le quali prevalgono gli scenari, entrambi francesi, che hanno portato alla sconfitta prima di Jospin e poi dello stesso Chirac; 3) all'epoca del governo D'Alema tredici governi dell'Unione Europea su quindici erano costituiti da coalizioni di centrosinistra. Quel momento magico produsse poco o nulla, in termini di consapevolezza dell'intollerabilità dei meccanismi liberisti su cui era largamente diffusa una subalternità culturale, anche a sinistra. Soprattutto non fu compiuto alcun passo significativo nella costruzione di un'Europa politica solida, condizione indispensabile per restituire ai nostri cittadini una rappresentanza democratica senza la quale l'aspirazione all'autogoverno torna ad essere relegata tra le utopie della storia.

segue dalla prima

Immigrati, il voto porta pace

Lo fa senza presuntuose gerarchie razziali, senza omologazioni al colore del più forte, cui tutti dicono di aspirare, salvo poi proporre soltanto politiche di dissuasione o contenzione nei centri di cosiddetta accoglienza (galere a cielo aperto, ruvidi posti di sosta buoni per il bestiame da smistare: un tot al macello, un tot a tirare il carro, un tot a farsi mungere). È un passo verso la dignità del ruolo di cittadini per donne e uomini che, come un esercito comandato ancora da necessità primarie qui ormai superate, compie per noi, in vece nostra, tutto il «lavoro sporco» della vita: accudire anziani e disabili, lavarli, imboccarli, gestire la solitudine dei nostri bambini, pulire le nostre case e le nostre case, offrire il proprio corpo per le necessità sessuali di una società frettolosa e anaffettiva. È un riconoscimento e una prima, ancora imperfetta, forma forse di riconoscenza. Ed è dimostrazione, finalmente, di curiosità sociologica: grazie a Irma Tobias Perez, a Santos Toboada Zapata, a Ionut Gabriel Rusu e ad Aziz Darif impareremo qualcosa, scopriremo che desideri e che necessità si nascondono dietro il sorriso fisso de «la mia filippina», del rumeno «che mi sta lucidando il parquet», del marocchino «che vende quelle

camiciolate così carine», del peruviano «che si occupa di mia suocera». È, quello iniziato a Roma domenica scorsa, un processo di «individuazione» necessario e già rimandato troppo a lungo: non devono più esistere «i rumeni», «le filippine» eccetera, ma il signor Tale nato a Ghe Dej; la signora Talaltra, nata a Santa Cruz Laguna. È la fine delle generalizzazioni illegittime: «Sa, per me, quelli con la faccia gialla sono tutti uguali». Fine. Fine di: «I polacchi sono brave persone». Oppure di: «Le ucraine chi le capisce è bravo». Fine. Generalizzare è offendere. Gli stranieri extracomunitari che vivono nel nostro paese sono, prima di tutto, cittadini, diversi uno dall'altro, ciascuno con la sua storia, le sue qualità e i suoi difetti, ciascuno titolare di diritti. Dicono tutti (o almeno tutti gli esseri umani decenti, sospendo il giudizio sui leghisti): «Gli immigrati non sono un problema, sono una risorsa». D'accordo: loro sono una risorsa per noi. E noi per loro? Finora non abbiamo dato granché, noi. Quattro soldi, zero garanzie, dormitori, tendopoli, recinti, pregiudizi, carità pelosa, e la faticosa alternanza fra demagogia e minacce. E la democrazia? Invece di esportarla a cannonate come i nordamericani (scusate, non bisogna generalizzare: come George W. Bush e i suoi), è bello incominciare ad offrirla qui da noi quando da fuori vengono a trovarci. Un posto nel Consiglio Comunale di Roma è già qualcosa, è la prima seria offerta di democrazia, il primo gesto ospitale.

Perché solo a Roma? Non sono, gli immigrati, spalmati su tutto il territorio nazionale? Lo sono, infatti, ma guardiamoci attorno senza illusione sugli occhi: l'Italia sta, letteralmente, andando in pezzi. Il soffio freddo del separatismo pada-

no-centrico scompiglia le tessere di un Paese di identità unitaria relativamente recente (140 anni non duemila). Il ministro Castelli ha detto: «Andremo alle elezioni da soli. Non si può stare insieme a chi chiede il voto per gli immigrati».

Thank you sir! Verrebbe da gridare, come se fosse Emiliano Zapata, «Viva Veltroni!». La città di Roma è da tempo laboratorio di un'«altra Italia possibile». Lo è quando potenzia musei, organizza concerti gratuiti, riempie l'estate di cultura, onora

una donna che ha rischiato di essere lapidata come Amina Laval, predispone assistenza domiciliare per i malati di Alzheimer, distrugge invece di sanare orrori costruiti fuori dalle regole, premia un barbone che ha difeso un paio di sconosciute ragazze dalla violenza notturna rischiando la pelle. Roma, nonostante il traffico convulso, i buchi nell'asfalto che spaccano la schiena a chi si muove in motorino e i prezzi proibitivi degli affitti, si sta avvicinando, sempre di più, al modello di città moderna, ricca e generosa con i suoi abitanti che tutti sogniamo. Capitale di un'Italia che non c'è ancora. Ma ci sarà. Una giornata come quella di domenica scorsa fa ben sperare. Fa ben sperare per la politica sull'immigrazione prossima ventura (quella del governo di centrosinistra, se posso azzardare un po' di ottimismo), ma anche per un altro tema che, almeno a me, sta particolarmente a cuore: la riforma della politica. Ebbene sì, io pure «ho un sogno», che le porte della rappresentanza istituzionale si aprano a cittadine e cittadini comuni, gente che rispecchia e vive le diverse condizioni sociali e quindi può ben interpretare esigenze e desideri per migliorare la vita di tutti. Sarò felice quando anche in Parlamento e in Senato saranno invitati a sedersi un peruviano, un rumeno, una filippina e un marocchino. E magari, perché no?, anche un manovale, una massaia, un poeta e una studentessa.

Lidia Ravera

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pisentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 29 marzo è stata di 130.215 copie</p>	